

CIVIDALE NELLA GRANDE GUERRA.

A cura di Giulia Sattolo.

INTRODUZIONE ALLA PRIMA GUERRA MONDIALE.

*La neutralità è per l'Italia un preciso dovere, non si tratta, no, di un espediente di piccola codardia per cui, mentre gli altri si battono, essa riesce a trarsi in disparte; si tratta di un dovere altissimo verso l'Europa, di un dovere verso l'umanità verso la quale si richiede [...] di non estendere ed aggravare la carneficina colla propria partecipazione non giustificata da alcun motivo evidente ed imperioso. Scriveva così il 2 agosto 1914 il quotidiano *Il Secolo*.*

Nel luglio 1914 il governo italiano era stato colto di sorpresa dagli avvenimenti: l'Austria, infatti, non solo aveva inviato l'ultimatum alla Serbia senza informare il *nostro Paese*, ma aveva dato inizio ad una guerra offensiva che era in aperto contrasto con quanto prevedeva il trattato della Triplice Alleanza.

A buon diritto, pertanto, il 2 agosto 1914 l'Italia aveva dichiarato ufficialmente la sua neutralità, offrendo così ai francesi la possibilità di sguarnire la frontiera alpina e di concentrare tutte le forze disponibili sulla Marna a difesa di Parigi.

L'opinione pubblica era divisa in due correnti principali, salvo pochissimi che si mostravano disposti a restare a fianco degli Imperi Centrali; da una parte c'erano i neutralisti (cattolici, socialisti e liberali) e dall'altra gli interventisti.

Bisogna uscire dalla neutralità, oggi [...]. Se uscissimo tardi, noi incorreremmo nella maggiore sventura se vincessero gli austro-germanici, o saremmo poco apprezzati se vincessero gli alleati occidentali. Un tardivo nostro intervento contro l'Austria disfatta ci assicurerebbe, come molti giornali hanno osservato, la triste fama di discendenti di Maramaldo". Questo è il parere espresso da *La Stampa* il 23 settembre 1914.

Nei dieci mesi che trascorsero dall'agosto del 1914 al maggio 1915 si susseguirono accese discussioni, violente dimostrazioni e tormentose incertezze, mentre il governo italiano cercava di ottenere da Vienna, in cambio della neutralità, compensi territoriali nel Trentino e nell'Istria. Nello stesso tempo le potenze dell'intesa tentavano di attirare l'Italia dalla loro parte.

Alla fine però, il ministro degli Esteri Sidney Sonnino, si decise a firmare con le potenze dell'Intesa, il 26 aprile 1915, il cosiddetto Patto di Londra: l'Italia garantiva agli alleati il proprio intervento al loro fianco entro un tempo massimo di 30 giorni; gli alleati le riconoscevano il diritto di estendere il proprio territorio all'Istria e alla Venezia Tridentina e di annettersi definitivamente il Dodecanneso, una parte della Dalmazia, nonché un equo compenso coloniale, nel momento in cui la Francia e l'Inghilterra si fossero spartite i territori delle colonie tedesche in Africa.

Questo patto rimase segreto fino al 1917.

Il 24 maggio 1915 il Regno d'Italia dichiarò guerra solo alla Monarchia Asburgica dopo averle inviato il giorno prima un ultimatum: fu l'inizio delle ostilità sul fronte italo - austriaco.

Il Friuli divenne così, per oltre due anni, dal maggio 1914 fino alla rotta di Caporetto del 1917, retrovia del cruento fronte di guerra per poi essere *occupato* da un esercito di oltre un milione di uomini contando solamente 600.000 abitanti.

Nella prima metà di maggio il Friuli era già colmo di armati; infatti, già dal mese di marzo l'afflusso militare si era accentuato mettendo a dura prova la capacità di assorbimento della regione ed urgente si era fatta la necessità di strutture fortificate belliche sia di difesa che di offesa.

Si costruirono celermente strade, ponti e trincee ed a tutti questi lavori vi contribuì la gente locale.

La popolazione che durante il periodo di neutralità aveva contribuito a tali costruzioni al momento dell'entrata in guerra si mise anche a disposizione dei Comandi collaborando con i soldati.

Allo scoppio della guerra il Capo di Stato Maggiore dell'esercito, Luigi Cadorna, era convinto che il conflitto si sarebbe concluso in tempi brevi, attraverso una serie di *spallate* che avrebbero travolto le truppe austro-ungariche, ma fin dall'inizio la realtà si presentò alquanto diversa. Il confine che, alla fine della III guerra d'indipendenza, venne tracciato nel 1866 fu studiato in modo approfondito dai governanti di Vienna in quanto aveva lasciato all'Austria il controllo dei passi e di tutte le vette che erano stati fortificati da trincee e da camminamenti costruiti a scopo difensivo.

L'esercito italiano si trovò quindi a combattere in una situazione di forte svantaggio; seppur numericamente superiore era equipaggiato con armamenti non all'altezza ed antiquati. L'esercito asburgico era numericamente inferiore ma era meglio organizzato e adeguatamente e qualitativamente meglio equipaggiato. La guerra si presentò dura soprattutto a causa della natura impervia del fronte che comportò combattimenti in condizioni disumane; i problemi logistici, che furono una conseguenza ovvia, obbligarono i reparti del genio a ricorrere ad ogni espediente possibile per poter consentire gli spostamenti.

Il piano offensivo del Generale Cadorna venne impostato, lungo la linea di confine, in tre macro-aree di intervento: la prima prevedeva un' offensiva sul fronte giuliano, atto a superare l'Isonzo e a raggiungere la linea della Sava; la seconda, consisteva sostanzialmente nel mantenimento delle posizioni sul fronte tridentino atte a rafforzare soprattutto quella zona che, più di altre, presentava un minaccioso incuneamento di territori nemici verso quelli italiani; il terzo comprendeva l'offensiva in Cadore e in Carnia con obiettivo finale di uno sbocco verso la Carinzia.

All'inizio delle ostilità le truppe italiane si attestarono quasi ovunque oltre le linee nemiche, conquistando delle buone basi di partenza per le azioni successive. Sul fronte giuliano si conquistarono Caporetto e si presero la dorsale montuosa fra l'Isonzo e lo Judrio mentre in pianura si sfondarono subitaneamente le linee imperiali attestandosi a Cormòns, Cervignano e Grado. Ai primi di giugno Gradisca d'Isonzo cadde nelle mani italiane così pure Monfalcone e il Monte Nero.

In seguito l'offensiva italiana rallentò enormemente e l'avanzata divenne sempre più difficile poiché l'esercito imperiale, oltre ad avere una maggiore esperienza di guerra in trincea, aveva il vantaggio delle posizioni, tutte dominanti su quelle italiane.

L'insensata tattica di Cadorna sacrificò molti uomini per raggiungere i fini desiderati e l'esercito italiano venne lanciato all'assalto frontale dell'esercito nemico in ben undici battaglie sull'Isonzo con una perdita spaventosa in numero di uomini.

24 MAGGIO 1915. CIVIDALE

Sul fronte della 2° Armata dal Canin al Carso le truppe italiane varcarono il confine di Pulfero, a Stupizza ed a Luico (Livek) puntando su Caporetto. La cittadina slovena era stata occupata nel pomeriggio del 24 maggio senza incontrare resistenza perché le truppe austriache avevano lasciato l'abitato per ritirarsi sulle montagne dove avevano preparato delle opere di difesa.

A Cividale, qualche giorno prima della dichiarazione di guerra, gli abitanti videro scavare velocemente delle trincee intorno alla città e costruire dei ponti sul Natisone, ad Azzida, a Purgessimo ed a Grupignano.

Nel tardo pomeriggio del 24 maggio ebbero notizia dell'avanzata ed esplosero in dimostrazioni di giubilo; verso sera arrivò qualche ferito mentre nella piazza del Duomo si bruciava una bandiera austriaca e si fecero alcuni arresti di persone ritenute sospette¹.

Il Monastero delle Orsoline si trovò coinvolto pienamente negli avvenimenti bellici. Il 26 luglio, infatti, aprì generosamente le porte per accogliere i malati di febbri infettive. Il 31° Ospedale da Campo da quel momento si stabilì presso l'educandato con le scuole ed il loggiato e venne accolto con grande dignità dalla Superiora, Madre Maria Alfonsa Coletti che vegliava su tutto dalle 5 del mattino, e non volle nessun compenso².

Si pensava ad una pace immediata, vista la rapidità con cui l'esercito italiano stava avanzando; ben presto invece, si dovette arrestare davanti alle forti difese che gli austriaci avevano preparato.

La conduzione del conflitto non fu veloce come si pensava e questo fece in modo che alcuni generali perdessero il comando. Gli ordini impartiti dall'alto erano indiscutibili e consistevano nello sfondare le trincee nemiche; Cividale diventò così una città militarizzata e si trasformò in una retrovia dell'esercito italiano.

BREVE CRONOLOGIA FATTI STORICI 1915

23 giugno PRIMA offensiva sull'Isonzo che si concluse il 7 luglio. Attacco frontale contro esercito nemico che non ebbe esito positivo e che provocò, invece, la perdita di molte vite umane.

18 luglio. SECONDA offensiva frontale sull'Isonzo che si concluse il 4 agosto sempre con risultati negativi per l'esercito italiano.

21 agosto. L'Italia dichiara guerra alla Turchia.

18 ottobre. TERZA battaglia sull'Isonzo che durò fino al 4 novembre.

10 novembre. QUARTA battaglia sull'Isonzo dove l'esercito italiano cercò inutilmente di sfondare la linea difensiva degli austriaci.

Al termine delle quattro battaglie sull'Isonzo nell'esercito italiano si conteranno delle gravissime perdite: 62.000 morti e 170.000 feriti ovvero un quarto delle forze mobilitate.

1915.

Cividale era strategicamente importante per la sua collocazione geografica e non solo: offriva tutti i servizi basilari ai soldati che erano in prima linea; vi erano servizi sanitari, servizi di veterinaria, magazzini per il rifornimento e di deposito, servizi di sussistenza ed i posizionamenti per le artiglierie

¹ Cfr. Giuseppe Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, vol. II, pg.15, Udine, Del Bianco Editore, 2001.

² Cfr. Maria Agostina Del Negro, *Le Orsoline a Cividale*, pg. 73, Premariacco, Juliagraf, 2000.

pesanti. Fungeva da base logistica sia per i soldati che partivano per il fronte che per quelli che vi tornavano.

Questo comportò anche l'adeguamento dimensionale delle strade, infatti, esse furono allargate onde permettere il passaggio di mezzi pesanti.

Il notevole affluire di truppe militari e materiale in città aveva conseguentemente trasformato le strade in uno stato deplorabile, il fango sovrabbondava sulle carreggiate e pure la polvere. Tutto questo ostacolava la circolazione tanto è che l'Intendenza della 2° Armata aveva più volte esortato il Comune a provvedere alla manutenzione.

A Cividale nelle giornate di scirocco il transito era reso addirittura impossibile a causa della fanghiglia presente.

I soldati iniziarono a saccheggiare le vigne ed i campi dove si accampavano arrecando così gravi danni alle colture ed alle famiglie di contadini. Iniziarono a scarseggiare i raccolti di frumento, segale ed orzo e questo spinse la popolazione e soprattutto le donne e gli operai alla protesta. Il lavoro era iniziato a mancare e l'inflazione, brutalmente aumentata, contribuì a impoverire ancora maggiormente le classi più povere.

Aumentarono i decessi e le malattie infettive causate soprattutto dalla malnutrizione e contemporaneamente diminuirono le nascite. Per migliorare questa situazione davvero disastrosa, il parroco di Cividale mons. Valentino Liva, che aveva iniziato l'azione pastorale a Cividale dal 1913, inviò a mezzo stampa, avvisi alle famiglie componenti la "Pia Opera di S. Vincenzo" per prestare aiuto a domicilio ai poveri³.

Con l'arrivo sempre più copioso delle truppe i problemi ed i disagi per la popolazione aumentarono e la gente fu costretta quotidianamente ad affrontare situazioni dolorose e difficili.

La sera del 26 giugno, per la prima volta, vennero lanciate delle bombe su Cividale e persino delle frecce costituite da un cono appuntito; il 5 luglio ci fu un altro attacco aereo ed un altro ancora il 15 agosto.

Il Comune aveva realizzato un osservatorio sul campanile del Duomo affinché i soldati addetti potessero avvisare la popolazione dell'arrivo degli aeroplani austriaci che di solito lanciavano le bombe nelle ore notturne.

Alcuni gruppi di cittadini, mossi da spirito compassionevole, andavano a confortare i feriti in transito che venivano adunati alla stazione ferroviaria in attesa di ripartire.

La popolazione soccorreva i feriti ricoverati negli ospedali che a Cividale erano dieci di cui uno ubicato presso la sede della Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione (SOMSI).

Durante il 1914, con l'imminenza della guerra e la mobilitazione generale che si verificò non solo in Friuli ma in tutto il Regno d'Italia, la SOMSI aveva messo a disposizione i propri ambienti per la gestione militare del territorio.

I locali della scuola di arti e mestieri, istituita presso la SOMSI, dal mese di giugno erano stati occupati dall'autorità militare e vennero adibiti ad uso di Ospedale; molti mobili utilizzati per uso scolastico vennero requisiti poi dalla direzione dell'ospedale stesso⁴.

³ Cfr. Bruno Baccino, *Un apostolo friulano del '900. Mons. Valentino Liva*, pg.147, Tavagnacco, Arti Grafiche Friulane, 2007.

⁴ Cfr. ASO Cart. 72, fasc.13, 1915; Verbale della seduta consigliare dell'1° dicembre 1915, in Ada Pellegrini Scafati, *La Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Cividale del Friul. 1870-1914*, vol.I, pg.133, n. 148, SOMSI, c2002 (Premariacco : Juliagraf, 2003).

Nei mesi estivi del 1915 iniziarono a manifestarsi i primi casi di colera tra la popolazione civile. La Giunta comunale dovette prendere provvedimenti immediati e necessari per debellare l'infezione ma anche per ridare fiducia alla popolazione che di questo era rimasta molto turbata.

La situazione d'emergenza aveva promosso la costituzione di vari comitati cittadini che concentravano le loro azioni in opere di assistenza.

Nel 1914 il Municipio di Cividale aveva dato il suo patrocinio per la nascita di un Comitato Pro - Disoccupati ed il neo eletto Presidente Freschi si rivolse al Presidente della SOMSI in carica, Zanuttini Ettore, affinché la Società potesse aiutarlo sostenendolo economicamente. A questo comitato affluirono numerose richieste d'aiuto da parte di lavoratori che dovettero rimpatriare coattamente dall'estero dove lavoravano e che si ritrovarono così privi di un impiego necessario per il sostentamento delle proprie famiglie.

Infatti, a causa dell'imminenza della guerra che imperversava in tutta Europa, gli operai che si trovavano a lavorare fuori dai confini nazionali furono costretti a rimpatriare. La situazione peggiorava ogni giorno di più poiché oltre agli uomini che risposero alla chiamata alle armi e che dovettero abbandonare le loro famiglie, anche i lavoratori che erano impiegati negli opifici si ritrovarono le fabbriche chiuse. Gli italiani emigrati all'estero e costretti a rimpatriare si trovarono senza prospettive e garanzie lavorativa, in una condizione di disoccupazione involontaria.

Fu pertanto necessario aiutare i rimpatriati cercando di inserirli nell'esecuzione di lavori di manutenzione straordinaria e di lavori pubblici e privati urgenti, data anche l'offerta della manodopera a buone condizioni.

Gli emigranti potevano rivolgersi al Segretariato dell'emigrazione presso via della Posta ad Udine dove potevano sporgere reclamo anche per i salari che non avevano percepito, per i bagagli e tutti gli oggetti smarriti e o abbandonati all'estero. Era molto importante, per questi cittadini appena rimpatriati, poter risolvere questi problemi relativi alle mancate pervenute o allo smarrimento poiché non possedevano molti beni. Molte volte, se i beni non si ritrovavano si procedeva con indennizzi in denaro.

A Cividale, grazie all'aiuto della SOMSI, un apposito incaricato era stato messo a disposizione degli emigranti dalle ore 11 alle 12 e nel primo pomeriggio dalle ore 14 alle ore 16, presso l'Unione Commercianti che aveva sede nel Palazzo della Banca Commerciale. Ivi, l'addetto, registrava i nomi ed i cognomi degli emigranti nonché la località estera dove si erano stabiliti; a questi documenti vi allegava i reclami che venivano spediti al Segretariato dell'emigrazione di Udine⁵.

Fu il Barone Morpurgo a dimostrarsi il più sensibile ed attento alle problematiche ed alle esigenze dei friulani rimpatriati. Assieme ad altri deputati friulani si fece promotore della presentazione in parlamento di una relazione che contenesse tutte le richieste provenienti dal Friuli per sostenere la situazione e la delicata nonché difficile condizione che si era creata. Morpurgo aveva richiesto un immediato invio di sussidi e di proroghe necessarie agli emigranti: la sua richiesta ebbe esito positivo.

Nella città ducale vi furono anche altre iniziative d'assistenza come l'Opera del Comitato di Assistenza Civile sorto per fronteggiare le drammatiche esigenze che si presentavano quotidianamente durante il conflitto.

Possiamo dividere l'operato svolto da questo Comitato in due periodi: il primo comprende il lasso di tempo fra l'entrata in guerra del Regno d'Italia, il 24 maggio 1915, fino alla fine del 1916.

⁵ Cfr. Ada Pellegrini Scafati, *La Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Cividale del Friul. 1915-1940, vol.II, pp.14-15*, SOMSI, c2002 (Premariacco, Juliagraf, 2003).

Il secondo comprende le date dal 1° gennaio 1917 al 31 gennaio 1918 periodo durante il quale l'attività del Comitato divenne regolare poiché ci fu anche l'approvazione di un breve Statuto approvato dall'autorità governativa.

Numerose furono le donazioni fatte al Comitato e che vennero adoperate per l'assistenza ai feriti, ai malati e per sostenere le famiglie. Fu grazie al contributo del Comitato che l'Ufficio Notizie poté continuare a svolgere la sua mansione.

Prima che il Comitato si formasse (ufficializzato nell'ufficio del Sindaco nei primi giorni di giugno), si era creato un gruppo costituito da sole donne organizzatosi velocemente il 24 maggio 1915 allo scopo di portare dei soccorsi immediati ai feriti che stavano giungendo a Cividale. A questo gruppo femminile successivamente si unirono i rappresentanti della Dante Alighieri, della SOMSI, dell'Unione Commercianti e della Croce Rossa; in tal modo questa unanime collaborazione permise di condurre un'azione comune e più forte.

Fra gli istitutori di questo Comitato ci fu anche Mons. Valentino Liva.

Durante il periodo natalizio, a cavallo degli anni 1915-1916, vennero create dal Comitato le feste del Natale del soldato, indette con l'aiuto della popolazione negli ospedali cividalesi. Venne promossa una colletta speciale alla quale aderirono sia i cittadini di Cividale che i sacerdoti per poter donare dei regali ai soldati. Mons. Liva volendo assicurarsi che i doni fossero pervenuti ai soldati bisognosi, si recò di persona a visitare le trincee.

Egli volle sottolineare, in quel momento, di quanto fosse stata grande la generosità della popolazione verso i soldati.

Si coniarono, durante queste feste del Natale, anche delle medaglie che poi si distribuirono ai combattenti; realizzate in oro per gli ufficiali e in argento per i soldati.

Il Comitato, grazie alle ingenti donazioni ricevute in quel periodo (solamente dal Municipio di Cividale giunsero £.500) si mise subito alla ricerca di doni *e stabili di preparare tremila sacchetti consistenti in un fazzoletto tricolore, oggetti personali [...], due arance ed altro, regalato da diverse ditte milanesi. [...]* Ben 1.039 regali che vennero distribuiti in esatta proporzione fra i degenti degli ospedali militari⁶.

Negli ospedali si allestì anche il tradizionale albero di Natale.

Il Comitato di Assistenza non prestò solamente aiuto ai degenti in ospedale ma anche ai soldati che partivano o arrivavano nella stazione ferroviaria di Cividale. Ad ogni treno di feriti che giungeva nella città ducale arrivavano gruppi di donne che distribuivano acqua e bibite fresche, dolci, latte, sigarette etc.

LA FERROVIA CIVIDALE-CAPORETTO

All'interno di questo quadro di mobilitazioni generali e necessità belliche si inserisce la realizzazione della ferrovia Cividale-Caporetto. La linea venne costruita per scopi essenzialmente militari pur essendo, nel suo complesso, stata pensata diversi anni prima. Già dai primi anni del '900 si era discusso sulla necessità di realizzare un tratto ferroviario che collegasse l'entroterra friulano, tramite le valli del Natisone, con la ferrovia Transalpina (che univa le città di Trieste e Gorizia con il cuore dell'impero austroungarico) con lo scopo di favorire l'economia e gli scambi commerciali di quest'area periferica del Regno d'Italia.

Nel 1911 venne presentato un progetto che prevedeva l'attraversamento delle valli lungo l'asta del fiume Natisone fino a Caporetto. La proposta, inizialmente sostenuta dalle categorie interessate e da cariche politiche trovò il diniego da parte del Ministero della Guerra che vedeva in essa più un pericolo

⁶ Cfr. *Relazione Morale – finanziaria del Comitato cividalese per doni di Natale agli ammalati e feriti di guerra*, F.lli Stagni, Cividale, 1915, in Ada Pellegrini Scafati, *La Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Cividale del Friul. 1915-1940*, vol.II, pg.24,n.33, SOMSI, c2002 (Premariacco, Juliagraf, 2003).

che una risorsa. Reputava infatti troppo pericolosa la sua vicinanza al confine austroungarico, potendo costituire, in caso di invasione nemica, un percorso facile e privilegiato di accesso alla pianura padana⁷. Con l'entrata in guerra dell'Italia (24 maggio 1915) la costruzione della ferrovia divenne di per se condizione necessaria, onde alleggerire la viabilità stradale dall'imponente mole di rifornimenti di cui il fronte dell'Alto Isonzo necessitava e strategica per il fatto che metteva agevolmente e velocemente in collegamento i magazzini del IV corpo d'Armata situati nelle retrovie e quindi in pianura con la piana di Caporetto e gli uomini al fronte. La ferrovia doveva perciò fornire viveri e munizioni ad un esercito che oscillava tra i 100.000 e i 135.000 soldati. Di questi circa un terzo era impegnato nel supporto logistico lungo l'ampia zona delle retrovie di cui Caporetto faceva riferimento⁸. La città di Cividale si trovò così ad essere il principale centro di smistamento delle merci dirette al fronte dell'alto Isonzo. Le cronache del tempo ci informano che sul ponte del diavolo transitavano fino a 6000 mezzi di trasporto al giorno e che questo continuo flusso era in gran parte provocato dalla ferrovia la quale aveva un traffico giornaliero che arrivava fino a trenta treni⁹.

La tratta ferroviaria venne perciò costruita nel pieno della guerra, nell'inverno tra il 1915 e il 1916, assieme ad altre due tratte ritenute strategiche per il fronte, la Villa Santina-Comeglians e la Tolmezzo-Paluzza. Percorso obbligato per la tratta cividalese fu quello di seguire l'asta del fiume Natisone. Essa fu costruita a scartamento ridotto con un asse di 75 cm. Nonostante le proteste delle autorità locali che la volevano a scartamento ordinario poiché speravano di poterla riutilizzare a scopi civili anche a guerra finita. Purtroppo le loro interpellanze ebbero esito negativo. I lavori vennero realizzati speditamente tant'è che nel 1916 era già attiva. Durante il 1917 venne perfezionata con la costruzione di diverse gallerie (di cui una, realizzata nei pressi di Stupizza, si conserva ancora)¹⁰.

La gestione della linea venne data in affidamento alla Società Veneta che mise in opera dieci locomotive a vapore di marca Breda. La stazione di partenza venne posizionata in località Barbetta a circa un chilometro a est della stazione Udine-Cividale mentre quella terminale venne a posta a Susida (Sužid), situata tre chilometri prima di Caporetto affinché l'artiglieria nemica non potesse danneggiarne le strutture. Vennero inoltre realizzate delle stazioni intermedie nelle località di Sanguarzo, Ponte San Quirino, San Pietro al Natisone, Brischis, Pulfero, Loch, Stupizza, Poiana e Robici. Ogni stazione era dotata di magazzini rampe di carico per le merci, binari di ricovero e sistemi per il rifornimento idrico alle locomotive; questi accorgimenti permettevano ad ogni stazione di essere contemporaneamente un punto di carico e scarico delle merci¹¹. Tra tutte quella di Robici era la più attrezzata e la più grande per dimensioni. Era dotata di grandi depositi e di una piattaforma girevole per poter ruotare i locomotori in modo che potessero percorrere inversamente ed a marcia avanti la tratta di ritorno verso Cividale¹².

Purtroppo con la ritirata di Caporetto tutte le truppe vennero ritirate velocemente dal fronte ed anche la ferrovia venne velocemente abbandonata al nemico e con essa tutti i mezzi e le strutture che la componevano¹³. Essa venne riutilizzata velocemente dagli austro-ungarici ed accorpata nelle loro ferrovie militari (K.u.K. Heeresbahn Südwest) e continuò a svolgere la sua funzione strategica. Terminata la guerra la ferrovia ritornò in mano all'esercito italiano e nel 1921 venne prolungata fino a Caporetto. Negli anni seguenti venne destinata al trasporto di civili, soprattutto reduci, che si recavano sui luoghi dove avevano combattuto. Infatti nel 1928 era stato inaugurato, sulle pendici del monte

⁷ Cfr. Marco Montini, *Da Tolmino a Caporetto lungo i percorsi della Grande Guerra tra Italia e Slovenia*, pg. 29, Udine, Gaspari Editore, 2006.

⁸ Ibidem, pg. 42.

⁹ Cfr. Mario Zerboni, *Le ferrovie di Cividale del Friuli. Un viaggio nella storia*, pg.85, Udine, Forum, 2003.

¹⁰ Cfr. Marco Mantini, *op. citata*, pp.30-31.

¹¹ Cfr. Mario Zerboni, *op. citata*, pg. 87.

¹² Cfr. Marco Mantini, *op. citata*, pg. 30.

¹³ Cfr. Mario Zerboni, *op.citata*, pg. 91.

Nero, a quota 2170, il rifugio-monumento dedicato al sottotenente degli Alpini Alberto Picco (medaglia d'argento al valor militare) che divenne meta di pellegrinaggio di moltissimi reduci¹⁴. La ferrovia venne chiusa definitivamente nel 1932 a causa dell'inadeguatezza delle strutture e della continua crescita dell'utilizzo delle autocorriere e discapito della stessa.

1916

L'offensiva autunnale condotta sull'Isonzo non si era conclusa positivamente e si era fatto urgente, tra la fine del 1915 ed inizi del 1916, ricostituire la fanteria e l'artiglieria che si ritrovavano ridotte in numero di effettivi e molto stanche. Scarseggiavano già le munizioni e la vita in trincea iniziava ad essere logorante.

Il Friuli dal maggio 1915 e fino al 1917 era diventato la retrovia del fronte di guerra sull'Isonzo e lungo i suoi confini l'esercito italiano era percepito come un *invasore*, per la massa di persone che mobilitava, arrivando a contare oltre un milione di soldati contro i 600.000 abitanti che vi risiedevano. Nel 1915 vennero emanate severe disposizioni per far fronte alle conseguenze derivate da questa massiccia presenza di truppe. La popolazione residente più vicino al fronte (e del Friuli in generale) venne limitata e controllata nei suoi spostamenti comportando dei bruschi cambiamenti nella vita quotidiana e arrecando danno soprattutto a chi svolgeva mansioni commerciali.

Vi furono però anche delle conseguenze positive apportate dalla presenza di militari italiani in Friuli: le autorità militari avevano grande necessità di avere dei lavoratori civili da impiegare in attività di manovalanza nelle retrovie come la costruzione di ponti, di strade, nonché la necessaria manutenzione di queste costruzioni¹⁵. Questo comportò l'assunzione di un gran numero di civili che altrimenti non avrebbero possibilità di lavoro e quindi di sostentamento.

Agli inizi del 1916 Cividale aveva subito una notevole trasformazione in quanto erano state costruite delle strade a scopo militare mentre quelle esistenti vennero allargate per permettere un transito migliore a tutte le vetture e ai camion dell'esercito. Ovunque sorgevano baraccamenti e alloggi per i cavalli; le vie erano percorse da camionette cariche di munizioni o di feriti e massiccia era la presenza dei soldati nella città. Persino i negozi avevano allestito le vetrine con oggetti ad uso militare. In questi mesi cominciarono i combattimenti aerei sulla città. Il 16 maggio, alle ore 3.45, su Cividale vennero sganciate numerose bombe da aeroplani austriaci che disseminarono terrore e morte fra la popolazione. La battaglia durò un'ora e mezza. Pochi giorni dopo, il 19 maggio, altre bombe furono fatte cadere presso la stazione ferroviaria provocando un buco largo oltre due metri e profondo parecchi decimetri. Rimasero feriti gravemente dalle schegge alcuni operai che perirono dissanguati all'ospedale della Sanità.

Le bombe vennero lanciate da altre incursioni aeree durante tutta l'estate del 1916.

Presso il Monastero delle Orsoline continuava l'assistenza che le religiose davano ai malati di tifo e che continuò fino al mese di settembre 1916, quando subentrarono le dame della Croce Rossa.

Mons. Liva era stato delegato da Mons. Bartolomasi, Vescovo castrense per la zona di Cividale, ad occuparsi della cura delle anime dei soldati. Egli era soprattutto impegnato nel prestare conforto ed assistenza ai soldati accuditi negli ospedali, inoltre coordinava tutte le associazioni che assicuravano la presenza cristiana in mezzo ai militari. Oltre a questo aveva fatto pervenire ai degenti alcune offerte fatte da fedeli, che vollero rimanere anonimi, indirizzate a soldati che versavano in pessime condizioni economiche. Dal diario di Mons. Liva:

Spedito da persona, che volle restare anonima, mi fu recapitato un biglietto contenente lire 50 e la preghiera di farle tenere a un povero soldato mutilato. Poco dopo ricevetti lire 65 sotto fascia con

¹⁴ Ibidem, pg. 90.

¹⁵ Cfr. Gustavo Corni, *Storia della società friulana. 1914 – 1925*, pg.15, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2000.

*queste semplici parole: per qualche malato o ferito in guerra, povero. Anche questa volta la generosa persona benefattrice volle restare nascosta. [...] Non so esprimere la commozione dei due valorosi giovani e le benedizioni inviate alla persona che pensò ed ebbe cuore generoso per loro*¹⁶.

Pur essendo impegnato a prestare sostegno ai soldati Mons. Liva non tralasciò mai di adempiere ai suoi doveri verso la comunità. Il 30 aprile del 1916, ricorreva la data dell'annuale pellegrinaggio della città di Cividale al santuario mariano di Castelmonte. Non potendo essere fatto a causa dello scoppio della guerra, il Monsignore, in rappresentanza della cittadinanza e per non mancare al voto fatto in passato per delle grazie concesse, salì con alcuni canonici, i vicari cittadini ed i rappresentanti delle associazioni cividalesi. Il tema della preghiera che il Decano rivolse alla B.V. del Monte fu essenzialmente quello di invocare la pace tra i popoli e quindi la fine del conflitto¹⁷. La guerra aveva duramente pesato sulle istituzioni ecclesiastiche cividalesi. Erano stati requisiti a scopo militare diversi edifici fra cui la sacrestia, l'archivio e le aule adibite alla catechesi dei giovani; inoltre l'intenzione di aprire in città nuove case di tolleranza per dare svago ai soldati in riposo dal fronte preoccupava fortemente Mons. Liva.

LA PRIMAVERA DEL '16

L'esercito austriaco nel mese di febbraio aveva concentrato in Trentino 14 divisioni che erano state trasferite dal fronte dell'Isonzo e dal fronte Balcanico. La loro intenzione era di sfondare le linee italiane ad ovest (tra la Val Lagarina e la Val Sugana) scendendo successivamente in pianura per sorprendere alle spalle gli italiani che erano tutti concentrati ad est sull'Isonzo.

L'11 marzo si svolse la QUINTA battaglia sull'Isonzo che durò fino al 19 marzo ma senza alcun risultato.

Il 14 maggio 1916 l'esercito austro-ungarico lanciò un'offensiva denominata STRAFEXPEDITION. Questa era stata concepita come una *Spedizione punitiva* volta a punire il tradimento italiano nei confronti della Triplice Alleanza. Venne condotta dal generale Conrad von Hotzendorf, che comandava 20 divisioni austriache, nel Triangolo del Trentino verso gli altipiani vicentini.

Nella storiografia italiana essa è conosciuta anche come la BATTAGLIA DEGLI ALTIPIANI.

Nel pomeriggio del 14 maggio un fuoco d'artiglieria, mai visto prima, si scatenò sulle postazioni italiane e la mattina del 15 il XX corpo dell'esercito austro-ungarico attaccò l'esercito italiano facendo presagire una vittoria del nemico. L'attacco colse di sorpresa le truppe italiane che, dislocate a difesa del fronte, continuarono valorosamente a riconquistare qualsiasi posizione venisse persa ma sotto il peso della pressione nemica dovettero iniziare la ritirata.

Il 28 maggio gli austriaci conquistarono Asiago. A giugno le truppe austroungariche riuscirono ad occupare i monti di Zugna, Pasubio e la Val Posina, avanzando a sud della Valsugana e riuscendo a conquistare tutto l'altipiano di Asiago.

Cadorna, seppur colto dagli eventi, riuscì a riprendere in mano la situazione e raggruppando un numero abbastanza sufficiente di divisioni di riserva, (alleggerendo però le truppe dislocate sull'Isonzo e correndo il rischio di un'offensiva nemica) costituì così la QUINTA ARMATA che riuscì a segnare concretamente la fine dell'offensiva austroungarica sugli Altipiani.

L'Austria si rese subito conto della minaccia e cercò di compiere un ultimo atto di offesa ma poi, capita l'impossibilità di avanzare, cessò l'offensiva, e arretrò dalle linee raggiunte.

Il 27 giugno si concluse la prima battaglia difensiva dell'Italia che fu molto sanguinosa e frenetica.

Luigi Cadorna aveva così salvato il posto come Capo di Stato Maggiore e ricominciò a preparare un'offensiva verso la destra dell'Isonzo e, più precisamente, sulla città di Gorizia. Nel piano di attacco, condotto assieme al Duca d'Aosta Emanuele Filiberto, era previsto un fitto bombardamento tra il

¹⁶ Cfr. Bruno Baccino, *op. citata*, pg. 153.

¹⁷ Idem.

Monte Calvario e il Monte San Michele a cui avrebbe fatto seguito un'azione offensiva per assicurarsi alcune postazioni sulla riva sinistra dell'Isonzo.

LA PRESA DI GORIZIA

Il 29 giugno, sul monte San Michele, c'era stato un attacco austriaco con i gas asfissianti che costò la vita a 3.000 soldati e comportò un rallentamento delle operazioni sul fronte della 3° armata. I reparti furono riorganizzati e vennero attuate le misure necessarie per far fronte ad un altro evento simile.

Fino alla fine di luglio non ci furono azioni importanti e tutte le posizioni vennero mantenute. Si cercò di potenziare le scorte di munizioni e di materiale bellico in previsione dell'offensiva per la conquista di Gorizia.

A Cividale, nella sede del Comando della 2° Armata ubicata presso palazzo Craighero, il 30 luglio si era radunato il Consiglio dei Capi dell'esercito per decidere sull'attacco contro le difese imperiali di Gorizia.

Nella città ducale, purtroppo, stavano continuando i bombardamenti: il mese di luglio, alle tre del mattino, una bomba cadde nel cortile del sacerdote Corgnali e nel mese seguente ne vennero lanciate altre di cui una in Borgo Brossana.

Dal 6 al 17 agosto si combattè la SESTA battaglia sull'Isonzo conosciuta anche come *Battaglia di Gorizia*. A differenza delle altre battaglie nella zona della Seconda Armata, si partiva con un notevole vantaggio: nella primavera di quell'anno la 4^a divisione, ai comandi del generale Luca Montuori e del colonnello Pietro Badoglio, era riuscita ad avanzare verso la cima del Monte Sabotino, a nord-est di Gorizia. I genieri lavorarono rapidamente e in poche settimane furono costruite diverse gallerie a ridosso delle postazioni austro-ungariche.

Nel frattempo, le divisioni della Quinta Armata che erano state spostate in Trentino nel maggio del 1916 fecero ritorno sul Carso: si potevano quindi contare circa 200 mila soldati che all'alba del 6 agosto 1916 dettero il via alla sesta battaglia.

Il bombardamento fu efficace e Cadorna, alle 16 dello stesso giorno, ordinò ad alcune colonne della 45° divisione guidate da Badoglio e dai generali Gagliani e Del Bono di attaccare sul Monte Sabotino. In 40 minuti, supportate dall'artiglieria pesante, raggiunsero la vetta. Gran parte dei soldati dalmati che difendevano il monte si arresero mentre altri si rifugiarono nelle gallerie, successivamente incendiate dai soldati italiani.

Poco prima, alle 15.30 era iniziato anche l'attacco al Monte San Michele. Le brigate Catanzaro, Brescia e Ferrara riuscirono in poco tempo a raggiungere la vetta mentre i soldati austro-ungarici si ritirarono in attesa del contrattacco notturno. Questo però fallì in mancanza di riserve, tutte impegnate sul Monte Sabotino. Il 7 agosto tutte e quattro le cime del San Michele passarono sotto il controllo dell'esercito italiano.

Nella zona di Gorizia il 7 agosto riprendevano le operazioni per la conquista italiana della città.

L'8 agosto i primi ad entrare furono i fanti del 28° fanteria Pavia, comandati dal sottotenente Aurelio Baruzzi medaglia d'oro al Valor Militare. Egli aveva ottenuto il permesso di attraversare a nuoto l'Isonzo ed issare la bandiera italiana sul piazzale della stazione ferroviaria, divenendo uno dei simboli della conquista di Gorizia. Il 9 agosto Gorizia venne definitivamente presa dall'esercito italiano.

Il Comando austriaco, visti i vani tentativi per arrestare l'avanzata italiana, diede l'ordine di ritirare le truppe.

A Cividale, poche ore dopo, un soldato salì sopra ad una sedia al Caffè San Marco e lesse il bollettino che annunciava la liberazione di Gorizia. La popolazione, colta da entusiasmo, lo portò in trionfo lungo le vie della cittadina.

Il 15 agosto, dettata dal clima ottimistico della vittoria su Gorizia, l'Italia dichiarò guerra alla Germania.

VERSO LA FINE DEL '16

Durante l'autunno 1916 il Comando Supremo ordinò che si perseguisse l'obiettivo di scardinare le linee dove si era trincerato il nemico. Si combatterono così la SETTIMA battaglia sull'Isonzo dal 14 al 17 settembre, l'OTTAVA battaglia dal 10 al 12 ottobre e la NONA battaglia dal 1° al 4 novembre dove le truppe italiane tentarono, ma invano, di sfondare le linee dell'esercito asburgico. La situazione per l'esercito Regio rimase immutata ma causò il cedimento delle forze, accrescendo la stanchezza ed il disagio delle truppe.

Furono sospese tutte quelle azioni che dagli storici sono definite come *le spallate dell'autunno 1916*. Ripresero la stasi e l'immobilità nelle trincee causata anche dalla stagione invernale e dalla impellente necessità di calmierare e riorganizzare i rifornimenti che, nei primi mesi di guerra, vennero elargiti senza troppa misura.

Aumentò il disagio materiale ma in maggior specie crebbe il malessere psicologico.

In tutte le zone di guerra, come anche a Cividale, crollarono i consumi sia per la mancanza dell'offerta che per il prezzo diventato proibitivo, soprattutto sui beni di prima necessità, a causa del costante e continuo aumento della richiesta. A metà ottobre il disagio si era aggravato; vennero a mancare il latte, le uova, caffè e zucchero ed anche il petrolio e nelle scuole fu sospeso il pasto non essendoci più pane nelle panetterie. Di fronte al problema dell'approvvigionamento, tutte le altre questioni passarono in secondo piano. Persino i comunicati di guerra si limitarono a riferire piccole quotidianità.

Il 21 novembre la notizia del decesso dell'Imperatore Francesco Giuseppe non ebbe grande risonanza ad Udine. Non fu così a Cividale dove ci furono delle manifestazioni contro il monarca soprattutto per il fatto che lui stesso rappresentava *un'autocrazia in contrasto con i tempi*¹⁸. Comparve in piazza del Duomo un enorme pupazzo che simboleggiava Francesco Giuseppe con la forca.

*Alle ore 14 un comitato di cittadini (l'avv. Venturini e l'avv. Nussi) [...] appesero fra le due lapidi di Vittorio Emanuele e di Garibaldi, sul fronte del palazzo municipale, una grande splendida corona d'alloro guernita di garofani rossi e di nastri tricolori con frange dorate e colla scritta in mezzo « Ai martiri della forca austriaca- il popolo cividalese 21-XI-1916 »*¹⁹

1917. SITUAZIONE GENERALE.

L'inverno fra il 1916 ed il 1917 fu uno dei più rigidi dall'inizio del conflitto e non contribuì certamente a sollevare lo spirito combattivo delle truppe degli schieramenti in lotta, sul quale influivano negativamente anche le notizie che angustiavano le popolazioni civili. La mancanza di manodopera, l'esigenza di impegnare duramente l'elemento femminile nelle fabbriche ed in ogni altro posto di lavoro, la crescente scarsità di viveri e di materie prime, il rapido aumento dei prezzi cominciarono a farsi universalmente sentire. La propaganda pacifista andava diffondendosi fra la popolazione e le truppe con conseguenti manifestazioni di insubordinazione, sfociate in molti casi in veri e propri tentativi di diserzione e di autolesionismo, che i tribunali cercavano di reprimere con procedimenti sommari ed in molti casi addirittura con spietata durezza.

Ad appesantire ulteriormente la situazione contribuivano, sul piano morale, sia l'amara delusione per il protrarsi del conflitto sia per la perdita di vite umane producendo sentimenti di rabbia, depressione, rimpianto per i morti, paura, panico, e preoccupazioni per i prigionieri e per i dispersi sulla sorte dei quali non si ricevevano più notizie. Aumentarono vertiginosamente le diserzioni, che dal punto di vista militare assunsero maggiore gravità, ed i loro processi relativi; si aggiungeva anche il fatto che molti residenti non rispossero alla chiamata alle armi.

¹⁸ Cfr. Giuseppe Del Bianco, *op.citata*, vol. II, pg.453.

¹⁹ *Ibidem*, pg.468.

Le correnti pacifiste o *disfattiste* vennero, nel 1917, a svilupparsi dando luogo a pubbliche manifestazioni di protesta contro il governo ed i politici. La pace era invocata dalla maggior parte della popolazione, durante le omelie delle messe ci si appellava al Signore affinché il conflitto cessasse.

1917. I FATTI DI GUERRA.

Sui settori di Monfalcone e del Carso la situazione rimase stazionaria per tutto l'inverno 1916-1917.

Il 1917 fu un anno molto critico per l'Intesa; il crollo del fronte russo costituì un duro colpo per gli alleati.

In Russia era scoppiata la rivoluzione che aveva compromesso lo spirito combattivo delle truppe, mentre sul fronte occidentale la fallita offensiva del generale Nivelle, aveva portato allo stremo le forze francesi, all'interno delle quali si verificarono numerosi casi di ammutinamento. Gli alleati chiesero quindi all'Italia di intensificare al massimo i propri sforzi, che si concretizzarono nella decima battaglia dell'Isonzo, nella battaglia dell'Ortigara e nell'undicesima dell'Isonzo o battaglia della Bainsizza.

Nel mese di maggio del 1917 ripresero le azioni belliche: tra il 12 maggio ed il 5 giugno ci fu la DECIMA offensiva sul Carso (monte Vodice e Kuk), con risultati modesti rispetto alle aspettative di Cadorna.

Il 10 giugno, venne effettuata un'offensiva sul Trentino per recuperare alcuni territori rimasti di dominazione austriaca; si svolse così la Battaglia del Monte Ortigara che venne conquistato il 19 giugno.

Il 25 giugno, dopo due settimane di combattimenti durissimi, i soldati asburgici respinsero definitivamente gli assalti della Sesta Armata con l'utilizzo di lanciafiamme e di gas. La Battaglia dell'Ortigara divenne così una delle pagine più drammatiche della Grande Guerra: *in 16 giorni gli italiani persero più di 25 mila uomini e alcuni battaglioni persero oltre il 70% degli effettivi*²⁰.

Nei mesi primaverili in Friuli continuava la minaccia degli aerei che quasi quotidianamente sorvolavano le città friulane e del Veneto.

Il giorno 11 luglio venne effettuato un lancio di bombe su Cividale; questo fu fra i più violenti. Dodici aeroplani dell'esercito austro - ungarico di cui, cinque da bombardamento e sette da caccia, alle cinque del mattino sorvolavano la cittadina e vennero avvistati solamente quando vi si trovavano sopra. Le campane del Duomo diedero subito l'allarme. Vennero lanciate bombe che colpirono la cittadina in diversi punti quali il palazzo del Museo, due bombe su Largo Boiani, una bomba cadde in via Patriarcato, una in via del Paradiso, un'altra nel viale della Stazione. Una bomba venne sganciata sulla sede del Comando di Tappa ubicato in Palazzo Deganutti; di seguito vennero lanciate ancora nove bombe. Il luogo più bersagliato fu il Campo di Marte e principalmente la sede del 4° reparto autocarri. Altre bombe vennero sganciate a Rubignacco e nel Natisone. Morirono 14 persone e 51 furono i feriti²¹.

Ogni giorno si vedevano squadriglie di aerei passare più volte in cielo per segnare le posizioni che poi di notte, con l'aiuto dei riflettori, potevano bombardare²².

Le incursioni colpivano indistintamente sia le postazioni militari che quelle civili.

Fu Mons. Liva ad inviare una missiva all'On. Pecile, nella quale sollecitava un suo pronto intervento presso le autorità competenti affinché i segnali, che avvisavano la popolazione di una prossima incursione aerea, venissero dati velocemente. Si sarebbero evitati così dolorosi avvenimenti, morti ed incidenti gravi²³.

L'UNDICESIMA BATTAGLIA DELL'ISONZO

²⁰ Cfr. www.itinerarigrandeguerra.it

²¹ Cfr. Giuseppe Del Bianco, *op. citata*, vol. II, pg. 554.

²² Cfr. Maria Agostina Del Negro, *op.citata*, pg.74.

²³ Cfr. Bruno Baccino, *op. citata*, pg.157.

L'UNDICESIMA BATTAGLIA (18 agosto - 12 settembre) ebbe per obiettivo la conquista l'altipiano della Bainsizza poichè costituiva per l'esercito nemico un'ottima base di partenza per le proprie offensive e rappresentava anche la naturale copertura del Vallone di Chiapovano, utilizzato dagli austriaci per il sicuro spostamento di uomini e di mezzi tra il Carso e la Conca di Tolmino. L'offensiva si sviluppò anche sul Carso, e fu coadiuvata dal mare da monitori²⁴ e batterie natanti della marina. A prezzo di gravi sacrifici, le truppe italiane forzarono l'Isonzo in più punti e progredirono così rapidamente sul margine occidentale dell'altipiano della Bainsizza da costringere il nemico a ripiegare su una linea più arretrata, lasciando in mani italiane lo Jenelik, il Kbilek, il Monte Santo, 20.000 prigionieri, come pure enormi quantità di armi. Le perdite complessive in questa grande battaglia ammontarono a 143.000 italiani e 110.000 austriaci tra morti, feriti e dispersi. Dopo questa battaglia l'esercito austro - ungarico era ridotto in condizioni tali da non poter sostenere un altro attacco italiano²⁵.

Alla fine dell'undicesima battaglia dell'Isonzo i soldati italiani erano arrivati allo stremo delle forze e della capacità di sopportazione: lo sforzo bellico sostenuto dall'esercito era stato immane. Il potenziale bellico dell'Austria- Ungheria era stato messo così a dura prova che l'alto comando imperiale, consapevole di non poter reggere un'ulteriore spallata italiana sull'Isonzo, si decise a chiedere aiuto all'alleato tedesco per organizzare insieme un'offensiva contro l'ala nord della 2° Armata italiana (DODICESIMA BATTAGLIA DELL'ISONZO) per migliorare le proprie posizioni su quel fronte.

Nella seconda decade di settembre cominciarono a diffondersi, sia tra le truppe che fra la popolazione, delle voci riguardo ad una prossima e certa azione nemica. Questo alimentò la paura ed un forte senso di malessere ma anche il forte desiderio che le ostilità cessassero presto.

Comparve un cartello fra Cividale e Caporetto con la seguente scritta *A novembre affittasi agli austriaci*²⁶.

Il 16 ottobre su Cividale ci furono cinque incursioni aeree che gettarono nel terrore la popolazione; pochi giorni dopo circolava la notizia, fra i civili, che la temuta offensiva fosse già iniziata sul tratto Tolmino - Gorizia.

LA DISFATTA DI CAPORETTO

Il 24 ottobre 1917 avvenne lo sfondamento austro - tedesco delle linee italiane fra Plezzo e Tolmino. Ci fu un intensissimo bombardamento dove vennero utilizzati nuovi ed aggressivi gas chimici. Le truppe austro - ungariche e tedesche andarono all'assalto. I reparti della II Armata del generale Capello riuscirono a fermare le truppe nemiche sul Rombon e sul Monte Nero, ma non nella conca di Plezzo dove erano stati lanciati i gas che avevano asfissiato i soldati italiani.

I reparti tedeschi superarono le linee italiane davanti a Tolmino, risalendo per la valle il corso dell'Isonzo per potersi congiungere ai reparti provenienti da Plezzo.

L'esercito nemico era numericamente superiore ed attuava con efficacia la tattica dell'infiltrazione. A causa di questo il reparti delle truppe italiane andarono in crisi; essi non erano abituati alla guerra di manovra e non erano stati comandati in modo efficace.

La notizia che il fronte si era spaccato fra Plezzo e Tolmino raggiunse in modo "confuso" i centri della provincia, nei quali risiedevano i componenti del Comando Supremo fra i quali Cividale del Friuli.

Il giorno seguente, il 25 ottobre, le difese italiane a sinistra dell'Isonzo cedettero, e le truppe austriache e tedesche superarono il fiume ed entrarono a Cividale che era la porta del Friuli. Fu, questa, una giornata caratterizzata da una notevole tensione; folle di soldati che arrivavano, la gente era terrorizzata e cercava una via di fuga. Nella sera, il Comando Supremo, aveva inviato nello scontro tutte le riserve della II Armata, ma con esito negativo. Cadorna dovette ordinare la ritirata verso il

²⁴ Nave da guerra caratterizzata da elevata protezione, modesto pescaggio, modesta velocità, armata con cannoni di grosso calibro e destinata ad azioni costiere (cfr. Lo Zingarelli, Vocabolario della lingua Italiana, Bologna, Zanichelli)

²⁵ Cfr. www.homolaicus.com/storia/contemporanea/grandeguerra/isonzo.html

²⁶ Cfr. Giuseppe Del Bianco, *op. citata*, vol. II, 578.

Tagliamento; durante il tragitto ci furono alcune aspre battaglie di retroguardia. Alcuni reparti dell'esercito italiano riuscirono a proteggere il ripiegamento della III Armata che, dal Carso, rientrava lungo le strade della Bassa.

Il ripiegamento dei reparti si trasformò in una ritirata caotica e molto disordinata: ai contingenti militari si mescolarono i civili in fuga e quei soldati che erano rimasti tagliati fuori dai reparti di appartenenza.

Tra i giorni del 27 e 28 ottobre vi fu un esodo di massa (fughe di cividalesi si erano avute anche durante le giornate precedenti). La popolazione fuggiva disperatamente, su camions, carri ed il tutto si svolse sotto ad una pioggia torrenziale.

LA BATTAGLIA DI CIVIDALE DEL 27 OTTOBRE 1917

Quella che viene definita come battaglia di Cividale è in realtà un insieme di scontri e manovre militari che i due eserciti, italiano ed austroungarico, misero in atto nella zona a nord e a est di Cividale, allo sbocco della vallata del Natisone sulla pianura friulana. Assieme alla battaglia di Codroipo può essere considerata la battaglia più importante della ritirata di Caporetto. Nei giorni seguenti il 24 ottobre, giorno della rotta di Caporetto, l'esercito Italiano si stava riorganizzando su posizioni più arretrate nel tentativo di contenere l'avanzata nemica e permettere al grosso dell'esercito di posizionarsi dietro il Tagliamento. Il comando militare aveva ordinato che alcuni reparti dell'esercito di posizionarsi sulle dorsali montuose che chiudevano la stretta di Ponte San Quirino-Azzida dislocandosi verso nord sulla linea che separa la valle del Natisone da quella di Torreano, sui monti Monte dei Bovi, Mladasena e Spignon (brigade Jonio e Avellino), mentre a sud, le truppe si erano attestate sui rilievi che separano il cividalese dalla vallata dello Judrio, vale a dire il monte di Purgessimo, Castelmonte (brigade Jonio, Avellino e Ferrara) ed il monte Spig verso Stregna (brigade Elba, Taro, Spezia, Milano e Puglie)²⁷. Alle 3,50 del 27 ottobre il Comando Supremo, prima di abbandonare Udine, ordinò di dislocare in questi punti strategici quello che restava di queste brigate per rallentare l'avanzata nemica. Si era stabilito che ogni Corpo d'Armata dovesse lasciare 10 battaglioni sulla nuova linea difensiva che si stava formando, da Lusevera, Pujak, Le Zuffine, Joanaz, Mladasena, Purgessimo, Castelmonte, Korada, Sabotino, Salcano, Gorizia. Si trattava di una resistenza ad oltranza²⁸. L'intento militare era quello di guadagnare tempo, di creare una linea di sosta, ovvero permettere alla II, alla III e ciò che rimaneva della IV armata di mettersi al riparo nelle retrovie friulane dietro il fiume Torre, dove sarebbero state posizionate le retroguardie lasciate sulla linea cividalese²⁹. Diventando questa la nuova prima linea il resto dell'esercito si sarebbe ritirato dietro al fiume Tagliamento che in quei giorni si era ingrossato fuori di misura per le piogge caute in quei giorni³⁰ e che quindi poteva svolgere un'ottima funzione di barriera e difesa contro il nemico. In realtà divenne una linea di difesa oltranza. Le brigate pur in inferiorità numerica e male equipaggiate (non avevano cannoni ma solo mitragliatrici) e con poche munizioni riuscirono a fermare l'avanzata di cinque divisioni austroungariche per quasi tutta la giornata³¹. Sui vari settori della linea mancavano i rifornimenti. Cadorna aveva dato ordine che nella colonna di ripiegamento dietro ai carreggi e le salmerie ci fossero anche le munizioni. Questo comportò che quasi tutti i reparti sulla linea di ripiegamento rimasero senza questi rifornimenti, soprattutto le compagnie mitragliatrici³². Questo fatto condannò a esito negativo la resistenza ad oltranza dei soldati e forse fu uno degli errori commessi dal Comando Supremo durante la ritirata di

²⁷ Cfr. AA.VV., *Guida ai luoghi grande guerra. 3. Gli itinerari*, pp. 138-139, Udine, Gaspari Editore, 2012.

²⁸ Cfr. Paolo Gaspari, *Le termopili italiane: la battaglia di Cividale del 27 ottobre 1917*, pg.12, Udine, Gaspari Editore, 2007.

²⁹ *Ibidem*, pg.13

³⁰ Cfr. Giuseppe Del Bianco, *op.citata*, vol. III pg.177.

³¹ Dal sito www.lagrandeguerra.info/articoli.php?i=35

³² Cfr. Paolo Gaspari, *op. citata*, pg.15.

Caporetto. La linea difensiva italiana non era stata organizzata con delle retroguardie, con una profondità tale da riuscire ad arginare il nemico in caso di perforazione della linea e questo fu l'altro motivo del facile sfondamento della linea cividalese da parte dell'esercito austroungarico. La ritirata era stata male organizzata e mal diretta e di conseguenza l'esito non poteva che essere negativo³³. Le brigate impegnate nel contenimento dell'offensiva nemica erano soprattutto riserve; erano brigate a riposo in attesa di ricostituirsi dopo le perdite subite sull'altopiano della Bainsizza ed erano costituite per metà da rimpiazzi e complementi ed erano mancanti degli effettivi (gli unici che aveva maturato esperienza di combattimento) poiché quasi tutti in licenza. Si trattava di difendere ad oltranza, con soldati poco esperti e male equipaggiati e senza seconde linee, una fronte lunga 50 chilometri³⁴, quella che doveva essere la linea di sosta per bloccare momentaneamente il nemico per consentire all'esercito di riorganizzarsi dietro il fiume Torre divenne, come ebbe modo di esprimere Cadorna, una linea di difesa ad oltranza³⁵:

*Questa linea dev'essere difesa ad oltranza fino all'ultimo uomo. Cederla significherebbe aprire le porte all'invasione. Sopra di essa si deve vincere o morire*³⁶.

L'offensiva austroungarica cominciò durante la notte tra il 26 ed il 27 ottobre. Il 26 gli italiani avevano abbandonato la stretta di Stupizza, lasciando dietro di loro incendi e devastazioni, su ordine del Comando, affinché il nemico non trovasse nulla di utilizzabile³⁷.

Alle ore 5,30 gli austroungarici sferrarono un attacco volto a conquistare il monte Joanaz, sopra Torreano, mentre altri reparti si diressero verso sud, lungo la dorsale che conduceva allo sbocco di Ponte San Quirino. Alle 8,30 il Monte dei Bovi era già in mano nemica mentre il Mladasena venne conquistato verso mezzogiorno³⁸. Quasi contemporaneamente altri reparti avevano dato inizio all'attacco del monte di Purgessino, Castelmonte e monte Spig. I primi due, dopo una strenua resistenza italiana saranno conquistati solo nel primo pomeriggio³⁹. Il giorno prima il 26 ottobre i reparti tedeschi avevano sfondato ad est del Matajur e si erano incuneati nella stretta di Luico (Livek) ed avevano conquistato il Kolovrat⁴⁰. Attraverso Cepletischis e Savogna erano arrivati ad Azzida.

Gli austroungarici durante la notte riuscirono a conquistare S. Pietro e verso le due di notte, arrivati allo sbocco delle valli del Natisone, tentarono di prendere Azzida e dal monte di Purgessimo, dove nel frattempo si erano attestate le postazioni italiane

*si udivano fucilate e si videro spesso lampi di colpi nostri e del nemico*⁴¹.

Già alle 17,30 del giorno 26 c'era stato un primo attacco diretto verso il paese da parte di quelle divisioni provenienti di Luico. I soldati italiani circondati da due lati resistettero per tutta la mattinata seguente e stremati, verso le ore 14,00 dovettero ripiegare⁴² dapprima verso il ponte di San Quirino, che preventivamente era già stato fatto saltare⁴³. Qui non poterono resistere a lungo essendo bersagliati anche da quelle divisioni nemiche che nel frattempo si erano attestate sul monte dei Bovi e da dove, con i mortai, colpivano tutta la piana sottostante. Poi ripiegarono sul monte di Purgessimo dove si unirono alle altre brigate italiane⁴⁴. Le stesse divisioni imperiali che li avevano sopraffatti ad Azzida diressero poi il proprio attacco verso Castelmonte e il monte di Purgessimo dove si trovavano i

³³ Ibidem, pg.14.

³⁴ Ibidem, pg.22-23.

³⁵ Ibidem, pg.25.

³⁶ Ibidem, pg.28.

³⁷ Cfr. Del Bianco, *op. citata*, vol. III, pg 177.

³⁸ Cfr. Paolo Gaspari, *op. citata*, pg.440.

³⁹ Ibidem, pg.39.

⁴⁰ Ibidem, pg.57.

⁴¹ Ibidem, pg.61.

⁴² Ibidem, pg.93-94.

⁴³ Ibidem, pg.109.

⁴⁴ Ibidem, pg.106.

nostri. Salendo da san Leonardo dapprima raggiunsero il monte Cum, sopra Tribil, e poi avanzando lungo la dorsale si diressero verso Purgessimo. I nostri resistettero in queste postazioni fino alla sera del 27 ottobre quando dovettero ritirarsi. Da qui alcuni scesero verso Cividale e vennero fatti prigionieri; altri che intrapresero la via verso Prepotto riuscirono a precedere le truppe nemiche che scendevano lungo la vallata dello Judrio e riuscirono a mettersi in salvo in pianura verso Manzano. Nel pomeriggio il 14° reggimento Reserjaeger, era riuscito ad arrivare a Cividale e ad occuparla avendo i nostri lasciato libera la stretta di san Quirino. Durante la notte la città ducale era stata tenuta costantemente sotto il fuoco di bombardamento nemico. Il Comando di Cividale aveva dato incarico al giovane ufficiale del genio Francesco Giorgi di far saltare i binari della stazione ferroviaria e il ponte sul Natisone non appena il nemico fosse giunto in città, onde rallentare la sua l'avanzata; mentre ad altri ufficiali fu dato il compito di incendiare i depositi. Così che sia per i guasti ordinati dal nostro esercito sia per gli incendi causati dalle bombe nemiche, da lontano pareva che «tutta Cividale ardesse siccome un immane fornace». Gli imperiali, scesi verso Prento, durante la notte precedente si erano già attestati sul monte dei Bovi e dalla mattina iniziarono a colpire con i bombardamenti anche il centro cittadino. Intanto i soldati italiani già dalla notte avevano cominciato a ritirarsi chi con il treno chi più tardi a piedi verso Udine. Verso le 10 del mattino gli ultimi addetti al comando di tappa lasciavano Cividale mentre, dalla vicina collina di Zuccola, gli italiani rispondevano al fuoco dei nemici appostati sul monte dei Bovi⁴⁵. Alle 15,45 i primi soldati imperiali entrarono in città trovando solamente una piccola resistenza da parte dei soldati del genio che si apprestavano a far saltare il ponte sul Natisone. Pochi minuti dopo, venne fatto brillare. Cessarono le sparatorie ed iniziò il saccheggio di Cividale. I poveri abitanti nulla poterono di fronte alle soldataglie senza regole che oramai avevano invaso l'intero l'abitato. Dovettero assistere impotenti mentre i nemici si apprestavano a sfondare porte e finestre e rompere tutto ciò che capitava alla ricerca di preziosi o di qualcosa di utile e questo veniva fatto «con tale cozzo di colpi che pareva un nuovo terribile bombardamento»⁴⁶.

CIVIDALE DURANTE L'ANNO DELL' OCCUPAZIONE

La ritirata del Piave fu compiuta da Cadorna in condizioni molto critiche a causa sia della viabilità discontinua sia di un esercito nemico incalzante e sia di strade sovraffollate da centinaia di migliaia di soldati mischiati ai civili in fuga. L'esercito italiano aveva perso circa 40.000 uomini tra decessi e feriti, 280.000 erano stati fatti prigionieri e 350.000 erano gli sbandati in fuga nelle retrovie.

Le forze armate italiane erano in ginocchio ed il Paese era stato invaso ed occupato dal nemico.

La conduzione del Regio esercito venne affidata ad Armando Diaz.

Dalla fine del mese di ottobre del 1917 la guerra si svelò ai friulani con il suo volto più drammatico. Arrivò un esercito di occupanti che parlava degli idiomi incomprensibili⁴⁷ ed il popolo cividalese, ma soprattutto friulano, dovette scegliere se partire o rimanere, affrontando di conseguenza una coesistenza con il nemico.

Su una popolazione complessiva di 630.000 abitanti (dati inerenti all'ultimo censimento effettuato nel 1911) i profughi del Friuli furono 135.000. Cividale contava 10.000 abitanti e partirono in 5177.

Firenze accolse ben 17.500 friulani fra i quali molti amministratori e notabili. Il ministero dell'interno designò Firenze come sede della prefettura di Udine e di conseguenza si stabilirono anche gli uffici del commissario della provincia, dei comuni, e di altri enti locali; intorno ad essi si ricomposero parecchi nuclei della burocrazia ed i circoli della classe dirigente politica. Essi organizzarono dei comitati, delle amministrazioni ed enti riconosciuti giuridicamente. Nel capoluogo toscano i più importanti notabili diventarono i referenti nazionali del popolo friulano. Essi costituirono amministrazioni ed enti

⁴⁵ Cfr. Giuseppe Del Bianco, *op. citata*, vol. III, pg 183.

⁴⁶ *Ibidem*, pg. 184.

⁴⁷ Cfr. Bonassi, Fabi, Martina, Viola, *Il Friuli del '15/'18*, Udine, Provincia di Udine, 2003, pg.145.

riconosciuti giuridicamente, gestirono aiuti e soccorsi, sbrigarono documenti e pratiche nonché delle richieste di sussidio con un occhio di riguardo per i propri collegi elettorali, ovviamente non mancando di entrare in attrito con le amministrazioni imposte dal governo militare austro – tedesco.⁴⁸

Al momento dell'invasione austro – tedesca i friulani si trovarono di fronte una situazione caotica: fuggire per la gente comune, non poteva essere facile, poiché sia le truppe in ritirata che quelle in avanzata, per sgomberare le vie di comunicazione, rovesciavano ai lati delle strade e nei fossati i carri e le masserizie dei civili intenti a scappare. In molti casi le fughe precipitose furono interrotte da un ordine dei militari, dall'affollamento delle strade o dalla rottura di un ponte. Lo spavento, la fatica e l'impossibilità di procedere furono le cause maggiori che obbligarono molti civili a ritornare nelle loro case, spesso dopo aver percorso strade terrificanti sotto la pioggia ed il freddo di quei giorni. Il numero delle famiglie intenzionate ad andarsene fu considerevolmente più consistente di quelle che concretamente riuscirono ad oltrepassare la linea. Un'altra amara verità fu che la gran parte della popolazione venne colta completamente alla sprovvista dall'avanzata e quindi non poté fare altro che assistere alla venuta dei nuovi occupatori. Diversamente, nelle zone rurali e della montagna, una grande maggioranza della popolazione contadina non volle abbandonare le rispettive abitazioni con le stalle attigue ed i loro appezzamenti terrieri, essendo queste le loro uniche risorse. In moltissimi casi, la radicata cultura contadina si ribellò alle imposizioni ed agli inviti delle autorità militari di abbandonare e molti, quando poterono, sfuggirono alle misure di sfollamento.

Di fronte alla fuga praticamente completa delle autorità locali, i referenti locali dell'autorità ecclesiastica, scelsero di rimanere con i loro parrocchiani che decisero di rimanere in Friuli. Il clero, perciò, venne sottoposto ad un durissimo banco di prova; chi aveva scelto di rimanere lo aveva fatto di propria sponte o "in coscienza".

Lo "Stato personale del Clero" del 1914, ultimo documento ufficiale prima della rotta di Caporetto, indicava per l'Arcidiocesi di Udine con riferimento al solo clero diocesano, la seguente struttura: 678 sacerdoti, 27 Vicari Foranei e 232 parrocchie, vicarie e cappellanie indipendenti.⁴⁹

Ne era Ordinario Sua Eminenza Monsignor Antonio Anastasio Rossi che nel maggio 1910 aveva preso possesso dell'Arcidiocesi.

L'abbondanza di clero permise all'Autorità Diocesana di offrire un servizio pastorale in loco quasi ovunque in quanto la regione era caratterizzata da centri abitati sparsi lungo tutto il territorio.

Di questi 678 sacerdoti, 600 decisero spontaneamente di rimanere in Friuli accanto ai loro parrocchiani.

La vita di Cividale del Friuli, durante l'occupazione, è stata documentata dagli scritti di Monsignor Liva Valentino, il Decano del Capitolo cividalese. Egli restò vicino alla sua gente rimasta in città occupandosi di tutte le questioni burocratiche, amministrative e di assistenza.

Mons. Liva riporta in modo certosino, giornalmente, quanto accadde a Cividale fin dai primi giorni dell'esodo, dal 27 ottobre 1917 per un anno intero fino all'avvenuta Liberazione del 4 novembre 1918.

Nel 1928, i suoi scritti, vennero riportati in due volumi dai seguenti titoli *La vita di un popolo* e *Anno di prigionia*, stampati dalla Tipografia F.lli Stagni di Cividale del Friuli.

Dalle testimonianze di Mons. Liva si apprende che nella mattina del 27 ottobre 1917 si potevano contare cento persone a Cividale, compresi alcuni soldati del Genio Militare.

⁴⁸ Cfr. Lucio Fabi, Giacomo Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie, documenti, problemi*, Edizioni del centro polivalente del monfalconese, Progetto Integrato Cultura Medio Friuli, Ronchi dei Legionari, 1996, pg. 48.

⁴⁹ Cfr. *Stato personale e locale del Clero della Città ed Arcidiocesi di Udine per l'anno 1914*, Stabilimento Tipografico S. Paolino, Udine, 1913, pp.169-185.

Singolare l'episodio accaduto presso il ponte che era stato fatto saltare dalle truppe italiane, cercando di rallentare, in questo modo, l'avanzata dell'esercito austro – tedesco.

I sacerdoti, sentiti dei lamenti, si avvicinarono e videro un giovane ufficiale ed un soldato che erano rimasti feriti durante il brillamento del ponte. L'Ufficiale era Gian Francesco Giorgi di Modena che, assieme al soldato, venne fatto ricoverare immediatamente in ospedale e che morì nei primi giorni di dicembre.

L'Ufficiale Giorgi venne insignito della Medaglia d'Argento alla memoria grazie alla relazione di Mons. Liva riguardo alla sua azione eroica.

Alla fine di ottobre a Mons. Liva, da Udine, giunse il decreto con il quale il Provicario Generale della Diocesi di Udine lo nominava Decano Provicario per la Circostrizione di Cividale, di San Pietro al Natisone, di Corno di Rosazzo, di Nimis.

Il Decano diventò anche Sindaco di Cividale durante l'anno dell'occupazione.

Immediatamente egli si occupò di creare un comitato di assistenza per tutelare le persone rimaste; mediò sempre fra la popolazione ed il Comando militare straniero.

Nei primi giorni di novembre alcuni cividalesi ritornarono ed assieme a loro anche i soldati sbandati e fuggiti dai campi di concentramento.

Il Comandante della piazza, von Below, temette che alcuni residenti accogliessero i prigionieri evasi dai campi di prigionia ed emise dei bandi con cui minacciò di fucilazione chiunque accogliesse i fuggiaschi; stessa pena per chi era stato ospitato.

Mons. Liva ed i suoi confratelli diedero ospitalità, di nascosto, ai soldati per poi inviarli ai parroci di montagna⁵⁰.

La preoccupazione più grande di Mons. Liva fu quella degli approvvigionamenti per far in modo che fosse garantita la sopravvivenza ai cividalesi. Molte furono le richieste da lui inviate ai comandi degli occupanti ma non ricevette mai risposta. Per fronteggiare l'emergenza decise di creare il Consiglio Comunale presieduto da lui medesimo e nominando altre persone assessori e segretari. Nelle frazioni vennero nominati altrettanti capi.

La nuova amministrazione cercò di provvedere al necessario per i fabbisogni primari delle famiglie e di risolvere la tragica questione dei prigionieri: vicino a Cividale sorgevano diversi campi di concentramento.

Un'altra questione riguardava l'assistenza ai malati ed i feriti.

Già dal 31 ottobre, una piccola colonia di Orsoline, era partita per il seminario di Rubignacco, che era stato convertito in ospedale militare, per assistere e curare i soldati italiani lasciati abbandonati dai tedeschi.

Fin dai primi giorni dell'invasione, il Comando Germanico aveva manifestato l'intenzione di impadronirsi dell'Ospedale Civile.

L'Amministrazione non riuscì ad opporsi e così l'Ospedale Civile fu a disposizione dei feriti dell'esercito austro – ungarico e tedesco ed inoltre, divenne la sede della Direzione Generale di tutti gli Ospedali della città.

Nel frattempo tutti gli nosocomi militari di Cividale andarono svuotandosi dei feriti e dei malati a causa della distanza dal fronte.

Dai primi giorni dell'avvenuta occupazione, iniziarono le requisizioni che venivano attuate in ogni abitazione, rovinandole e saccheggiandole di ogni bene, di biancheria, di mobili, e portando via gli animali rimasti.

Dal 27 ottobre 1917 l'acquedotto Poiana non erogava più acqua né per Cividale e nemmeno agli altri Comuni facenti parte del Consorzio. Questo fu dovuto allo scoppio di una mina durante la ritirata che provocò lo schiacciamento del condotto vicino al luogo di presa ed alla rottura delle tubature.

⁵⁰ Cfr. Bruno Baccino, *op.citata*, pg. 161-162.

La popolazione ebbe a disposizione solo l'acqua dei pozzi ma era rischiosa poiché vi era il grande pericolo delle epidemie ed inoltre non si poteva garantire il servizio di spegnimento d'incendi⁵¹.

A Cividale funzionò un grande magazzino sin dal novembre 1917. Vennero distribuite delle derrate alimentari cercando di aiutare quanto più si poteva la popolazione.

In prossimità delle feste natalizie la situazione andò precipitando. I soldati giravano per le vie della cittadina ubriachi, terrorizzando e spaventando le persone; e molte volte compivano dei furti che diventarono sempre più frequenti.

Mons. Liva fece presente, di quanto stesse accadendo a Cividale, in molte missive di protesta inviate al Comando Austriaco con la preghiera che fossero a loro volta inoltrate al Comando Superiore.

Cividale alla fine del 1917 si trovò, così, in una situazione di completo isolamento, completamente sotto il dominio dell'esercito austro - ungarico e tedesco. La popolazione pur afflitta dalla crescente disperazione, nutriva un grande desiderio di ricevere della corrispondenza da coloro i quali erano fuggiti.

Il 1918

Il Friuli, dall'occupazione austro - ungarica era stato posto sotto l'autorità delle forze del fronte sud - occidentale guidate dall'arciduca Eugenio, al quale, toccò frenare con apposite ordinanze, nel dicembre dello stesso anno, i saccheggi e le violenze arrecati dall'esercito invasore alla popolazione.

Nel gennaio 1918 il Comando del fronte sud - occidentale venne sciolto ed il Friuli passò sotto il Gruppo di Armate del Feldmaresciallo Svetozov Boroevic von Bojna. Boroevic era di nazionalità croata e fedele alla Monarchia asburgica; estese il suo potere non solamente in Friuli ma anche sul territorio occupato del Piave, ad eccezione della zona alpina fino al Grappa.

Nei distretti vennero istituiti, quali autorità amministrative di prima istanza, i Comandi distrettuali che dipendevano dallo Stato Maggiore Boroevic e, nel territorio amministrato da quest'ultimo furono istituiti sedici comandi distrettuali.

Il Comando distrettuale di Cividale del Friuli venne istituito per i mandamenti di Cividale e San Pietro al Natisone⁵².

Molto spesso si presentarono dei malumori fra i soldati di Boroevic e quelli tedeschi; molte furono le lamentele riguardo al comportamento tenuto dai componenti delle truppe germaniche che soprattutto durante le loro requisizioni provocavano paura tra la popolazione.

La presenza massiccia dei soldati iniziò a pesare gravemente sulle condizioni di approvvigionamento alimentare inoltre imperversava il disordine in quanto spesso le truppe non osservavano le disposizioni amministrative.

Già dai primi giorni dell'occupazione la popolazione subì la requisizione di prodotti agricoli e delle corrispettive scorte di viveri, degli animali e dei vestiti. Le frequenti razzie, da parte del nemico, di natura violenta e crudele continuarono fino alla fine della prima guerra mondiale. L'esercito invasore, oltre ad aver effettuato un censimento della popolazione aveva provveduto alla compilazione di speciali elenchi dei proprietari di terre e dei loro coloni.⁵³

⁵¹ Cfr. Claudio Mattaloni, *Grupignano. Storia, cronaca, e tradizioni di un borgo rurale friulano*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1989, pg. 112.

⁵² Cfr. Christine Horvath - Mayerhofer, (a cura di Arturo Toso), *L'Amministrazione militare austro - ungarica nei territori occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato di Udine, Udine, 1985, pp. 24 - 25.

⁵³ Cfr. Gian Francesco Cromaz, *Memorie dell'occupazione austro - germanica nei comuni del Distretto di Udine. (Autunno 1917-Autunno 1918)*, Comune di Basiliano, 1998, pg. 15.

Si sequestrarono pure le provviste di farina di frumento e di granturco fissando la loro razione giornaliera per persona a 200 grammi, per poi essere ridotta, nel gennaio 1918, a 150 grammi. Durante lo stesso mese furono confiscati i legumi, le patate, il vino, l'olio, le sementi, i foraggi, la frutta ed anche i maiali, le pecore, le capre ed il pollame. Il razionamento della carne prevedeva all'inizio una razione di 500 grammi pro capite, ridotta poi a 200 grammi alla settimana; di conseguenza venne pure regolata la macellazione. Per quanto concerneva il pane, per poterlo acquistare, bisognava essere in possesso della tessera apposita, emessa con validità trimestrale.

Gli sforzi compiuti dalla Commissione incaricata dell'approvvigionamento e dall'Amministrazione Comunale di Cividale furono accompagnati dall'aiuto degli abitanti, che difesero con tutte le loro forze le cose che ancora possedevano, per cercare di aiutare chi era nullatenente.

Le patate ed i legumi avrebbero dovuto sopperire alla carestia di pane, ma quell'anno il raccolto di questi prodotti agricoli fu scarso. Per l'anno 1918 furono predisposte norme e imposizioni. Con la notificazione della "Wirtschaftsektion" (sezione economica) N. 8500/7 del Comando Supremo austro - ungarico si stabiliva che si requisisse quello che era stato già prodotto ma anche quello che era ancora da raccogliere. La gente però iniziò ad organizzarsi ed a ribellarsi a queste restrizioni, soprattutto quando entrò in vigore la proibizione di macinare, vennero chiusi i molini e vennero appostate delle guardie davanti all'entrata.

Le requisizioni di merci e bestiame continuarono tutto l'anno in quanto le condizioni di vettovagliamento furono precarie, ma vennero svuotati anche i depositi dei magazzini da tutte le loro merci. Man mano che la situazione militare diventò più difficile per gli austro-germanici, i divieti e gli ordini emanati divennero più severi.

Mentre le requisizioni aumentarono, nell'ultimo periodo si sequestrarono pure i materassi di lana e di crine di animale (in cambio dei quali si riceveva materassi con crine vegetale e un piccolo compenso in denaro), diminuirono drasticamente le razioni di cibo. Le truppe nemiche requisirono pure le lenzuola di lino così come tutti i tipi di tessuti per arrivare a privare le donne perfino delle sottovesti.

I contadini cercarono con molta astuzia di nascondere una parte del raccolto e di altri prodotti per il loro uso e consumo. Non mancarono le perquisizioni e le minacce di pene severe e di sanzioni; le multe potevano essere anche di 5.000 Lire ed i mesi d'arresto sei; fortunatamente i controlli si eseguirono in maniera disordinata.

Nel giugno 1918 la razione giornaliera di farina di granturco per persona nel Distretto di Udine scese a 115 grammi con l'intenzione di farla diminuire ulteriormente fino a 100 grammi. A causa di questo inasprimento delle razioni alimentari nacque un mercato nero di generi soprattutto alimentari che l'esercito invasore non riuscì ad eliminare; per tutto il periodo dell'occupazione molti furono i trafficanti di derrate alimentari, fra questi anche dei negozianti che rivendettero la merce a prezzi esorbitanti⁵⁴.

Un altro furto molto temuto dalle comunità friulane era la requisizione delle campane. In ogni paese del Friuli vennero confiscate, dalle truppe austro - ungariche, le campane dei campanili e tutti i campanelli, per fonderne il bronzo e utilizzarne quindi il metallo. Per gli abitanti questo fu l'ennesimo duro colpo essendo le campane il simbolo della comunità. L'esercito austro - ungarico avrebbe dovuto

⁵⁴ Cfr. Giulia Sattolo, Tesi di laurea, *Come finì la Prima Guerra Mondiale attraverso i diari parrocchiali*, Udine, 2010, pg.16.

corrispondere per ogni campana o campanello asportati un certo numero di buoni come risarcimento del danno subito. Purtroppo questa procedura non venne quasi mai eseguita.

Questa triste vicenda riguardò anche Cividale.

Il 29 maggio vennero requisite le campane di tutti i campanili di Cividale eccetto quelle del Duomo.

Mons. Liva da molti mesi valutava con molta cura le notizie che giungevano dalla Bassa friulana e che riguardavano la requisizione delle campane. Egli, intervenne sia in qualità di Sindaco che di Decano del Capitolo, presso i Comandi austriaci e tedeschi della zona, affinché le campane ed in particolar modo quelle del Duomo, fossero risparmiate. Gli venne assicurato che non ci sarebbe stata nessuna requisizione riguardo alle campane e che, tutti i luoghi di culto sarebbero stati rispettati.

Non fu così. Il 3 luglio 1918, i germanici calarono dal campanile del Duomo le quattro campane maggiori che vennero poi portate via nella domenica del 7 luglio, mentre si stava celebrando la S.S. Messa⁵⁵.

IL SERVIZIO POSTALE

Il funzionamento delle poste era un gravoso problema che preoccupava tutti i parroci del distretto. Essi erano addetti allo smistamento delle lettere sia in arrivo che in partenza. La corrispondenza era aumentata talmente tanto che fu chiesto, a tutti gli abitanti del territorio invaso, di ridurre l'invio di lettere e cartoline a due volte al mese. Era cresciuta soprattutto la corrispondenza con gli esuli che si trovavano nel resto d'Italia, sia da parte dei cividalesi che chiedevano notizie dei loro cari espatriati in altre regioni, sia da parte dei profuganti che chiedevano notizie non solo dei loro parenti o conoscenti ma soprattutto di poter essere informati sulle condizioni delle loro abitazioni.

IL NUOVO PONTE

Durante il triste periodo dell'occupazione austro - ungarica ci fu anche un giorno importante e colmo di gioia per la popolazione: l'inaugurazione del nuovo ponte.

L'Amministrazione comunale, dopo aver realizzato una passerella provvisoria sul ponte, si rivolse al generalissimo Eltz per la ricostruzione del ponte nel tempo più breve possibile.

Si formò una squadra di muratori, scalpellini residenti fra Cividale e Torreano, che iniziò immediatamente i lavori. Il 18 maggio 1918, alle ore 9, si svolse la solenne benedizione del nuovo ponte al cospetto di tutte le autorità, fra i quali il Comandante Boroévic che però, subito dopo la cerimonia, ripartì per Udine.

LA FASE FINALE DELLA GUERRA

Gli ultimi mesi del 1918 furono per la popolazione giorni di esasperazione ed angoscia; la gente era arrivata allo stremo delle forze, il cibo era stato tutto requisito e le restrizioni aumentavano ogni giorno. Le case venivano distrutte e asportate di tutti i loro beni che erano rimasti quali le porte, gli infissi e pure le travi.

L'inverno stava per avvicinarsi e la gente temeva di non riuscire più a sopravvivere sopportando le continue vessazioni e privazioni.

Le truppe nemiche, bisognose di cibo, andavano dai parroci in piena notte svegliandoli di soprassalto. Si presentavano sull'uscio della porta della canonica puntando le baionette addosso a loro ed in pochi attimi ai parroci nelle loro abitazioni veniva requisito ogni tipo di genere alimentare e tutto quello che fosse ritenuto utile e necessario per la sopravvivenza. In altre situazioni, che parevano ormai una vera e propria consuetudine, molti parroci si ritrovarono le truppe austro - ungariche bivaccate ed intente a sfamarsi nel cortile della canonica.

Le canoniche vennero private dell'arredamento e dei mobili e anche danneggiate gravemente prima di essere abbandonate. In alcuni casi, come il 17 settembre del 1918 a Cividale, gendarmi ed ufficiali

⁵⁵ Cfr. Bruno Baccino, *op. citata*, pg. 175.

entrarono in duomo per requisire la totalità delle canne dell'organo grande. Le confische avvenivano senza alcun risarcimento di denaro o di buoni e si asportarono persino gli ultimi campanelli ove fossero rimasti.

In alcuni comuni, dalle Autorità militari, venne impartito l'ordine alle famiglie di consegnare tutto il bestiame di loro proprietà ma nelle stalle non ce n'era più perché era stato già tutto sequestrato. Gli altri ordini impartiti o meglio, gli altri sequestri avvenuti alla fine dell'ottobre '18, consistettero nella consegna obbligata di giacche, gonne, biancheria e altro vestiario ed anche in questa situazione la gente cercò di nascondere nel miglior modo possibile quanti abiti potesse. La gente viveva nel costante incubo delle requisizioni e delle perquisizioni perché, se alle Autorità militari austro - ungariche non fosse stato consegnato quanto impartito, esse erano pronte a fare irruzione violentemente nelle abitazioni.

Le truppe nemiche durante le razzie furono solite sfondare le porte o sforzare i portoni entrando così nelle case in piena notte; rubando farina, granturco, polenta picchiando le persone o minacciandole, incendiando pure qualche palazzina e derubando anche le persone per strada di qualsiasi oggetto indossassero.

I saccheggi terminarono solamente al momento della conferma dell'Armistizio⁵⁶.

Tra l'estate e l'autunno del 1918, fra la popolazione friulana, si diffusero le prime notizie, anche se confuse e frammentarie, relative alle battaglie sul Piave che vedevano gli attacchi degli Italiani e lo sfaldamento dell'esercito austriaco.⁵⁷ Queste informazioni vennero riportate nei libri storici dai parroci che iniziarono a sbilanciarsi manifestando i primi sentimenti di speranza affinché la guerra si concludesse presto.

Le truppe austriache cercarono comunque di mantenersi abbastanza salde e compatte ma, dalla fine di settembre, all'interno dello stesso Impero asburgico era aumentava l'insofferenza tra i diversi popoli che lo costituivano; pure la Turchia e la Bulgaria ormai esauste chiedevano trattative per far cessare la guerra.

Proprio allora il generale Diaz decise di dare corso ad una grande offensiva meticolosamente preparata che ebbe inizio il 24 ottobre (anniversario di Caporetto) e che nel giro di pochi giorni determinò lo sfondamento del fronte austriaco a Vittorio Veneto e la precipitosa ritirata del nemico, che si trasformò in disfatta.

Dopo il 29 ottobre la situazione cominciò a precipitare per i reparti in linea dell'esercito austro - ungarico. All'interno delle truppe nemiche si moltiplicarono le unità che rifiutarono di salire al fronte, inoltre ci furono delle unità che partirono di loro iniziativa per le loro terre di origine a cominciare da quelle ungheresi che, fino a quel momento, erano state tra le migliori dell'Impero. Stava crescendo il rifiuto verso gli ordini impartiti e stava aumentando la voglia di ribellione; la disgregazione divenne generale⁵⁸. Il sentimento di rigetto al combattimento da parte dell'esercito ungherese divenne una vera e propria insurrezione come accadde a Billerio, vicino a Tarcento il 27 ottobre 1918, la cosiddetta "Rivolta di Artegna".

I parroci, di fronte agli orrori della guerra non avevano nessun altro mezzo che se non la fede e la consolazione. I giorni finali di ottobre e d'inizio novembre, furono anche contrassegnati fortemente dall'attesa dell'arrivo dell'esercito italiano. I parroci furono di grande conforto per i loro fedeli che erano spaventati, sbigottiti e sfiduciati che ormai non speravano più nella fine della guerra. Quando

⁵⁶ Cfr. Giulia Sattolo, *op. citata*, pp. 49,50, 57.

⁵⁷ Cfr. G. Viola, *L'Arcidiocesi di Udine*, pg. 177, in Gustavo Corni, *op. citata*.

⁵⁸ Cfr. Mario Isnenghi - Giorgio Rochat, *La Grande Guerra.1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000, pg.462.

finalmente iniziò a circolare la notizia che l'esercito austriaco si stava ritirando e che le truppe italiane si accingevano a raggiungere il territorio friulano, la speranza concreta che la guerra giungesse a termine parve reale.

Tra la fine di ottobre ed i primi giorni di novembre si percepivano grandi novità nell'andamento della guerra; gli aerei italiani sorvolavano i paesi e lanciavano biglietti che riportavano frasi di speranza e di fiducia.

Nonostante questo, però, non c'erano ancora delle notizie attendibili relative ad un imminente arrivo di truppe italiane e tutta la popolazione con ansia si chiedeva quando esse sarebbero giunte. La canonica di Mons. Liva era costantemente invasa dai suoi parrocchiani.

Il 3 novembre a Villa Giusti, nei pressi di Padova, poche ore dopo che le truppe dell'esercito italiano erano entrate a Trento ed a Trieste e che la flotta italiana aveva sbarcato i reparti nella città giuliana, l'Austria fu costretta a firmare l'armistizio. Questo sarebbe entrato in vigore il giorno dopo alle ore 15.

Nel primo pomeriggio del 3 novembre verso le ore 14, nei pressi di Udine, il primo drappello di cavalleria entrò in città.⁵⁹

In quelle stesse ore, a Cividale, Don Valentino Liva assieme ai fedeli della sua comunità attendeva l'arrivo, oramai prossimo, dell'esercito italiano.

Appena compiute le pratiche spirituali in Duomo corro dagli amici; perché tutti dovevamo essere al nostro posto di vigilanza tra i pericoli della ritirata nemica. Alle 7 esco per i sobborghi. Ancora nessun indizio di truppe italiane vicine. A Rubignacco due lattivendole mi domandano ansiose: "Quando arriveranno?". "Subito; ma voi ritiratevi; perché il momento è pericoloso"[...]ripeto a tutti, massime agli uomini giovani la raccomandazione di tenersi lontani dalle truppe nemiche.⁶⁰

Il 4 novembre, il generale Diaz con un proclama alla Nazione, annunciò la vittoria.

Verso mezzogiorno entrarono a Cividale, per primi, i Bersaglieri ciclisti. Il ponte era colmo di gente che gridava *Viva l'Italia!* sventolando il tricolore mentre gli austriaci si nascondevano per non essere catturati⁶¹.

In quel momento, Mons. Liva, stava rientrando a Cividale e lungo il corso incontrò il signor Milani che gli comunicò che i soldati erano in piazza del Duomo. Incominciò a correre e li raggiunse in piazza Patriarcato dove ci fu un tripudio generale. Il grosso della truppa arrivò verso le 13.15.

Cividale era tornata italiana⁶².

Alle 13.15 i gloriosi reggimenti italiani di cavalleria e di artiglieri fra l'esaltazione e la gioia dei cittadini accorsi sulla piazza del Duomo: Gloria a Dio! Onore all'esercito vittorioso!⁶³

Alle ore 16 Don Liva celebrò la messa solenne nel Duomo.

Alle ore 16 coi nostri soldati e col nostro popolo tutti al tempio: il Te Deum più concorde e più fremente di fede, di amore e di vita nuova dalle nostre anime nel dolore sale in questo momento trionfale verso il Cielo.⁶⁴

⁵⁹ Cfr. Tiziano Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915-18*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, Vol. XLVIII 1967-1968, Udine, 1968, pg.5.

⁶⁰ Cfr. Valentino Liva, *Un anno di prigionia*, in *La vita di un popolo durante l'occupazione straniera. 27 ottobre 1917 – 4 novembre 1918*, Tipografia Fratelli Stagni, Cividale del Friuli, 1928-1929, pg.269.

⁶¹ Cfr. Maria Agostina Del Negro, *op. citata*, pg. 86.

⁶² Cfr. Bruno Baccino, *op.citata*, pp.176-177.

⁶³ Cfr. Valentino Liva, *op.citata*,pp.271-272.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., *Guida ai luoghi della Grande Guerra nella provincia di Udine. 3. Gli itinerari*, Udine, Gaspari Editore, 2012.
- Baccino Bruno, *Un apostolo friulano del '900. Mons. Valentino Liva*, Tavagnacco, Arti Grafiche, 2007.
- Bonassi P., Fabi L., Martina G.L., Viola G., *Il Friuli del '15/18. Luoghi, itinerari, vicende di una provincia nella Grande Guerra*, Udine, Provincia di Udine, Assessorato alla Cultura, 2003.
- Corni Gustavo, *Storia della società friulana. 1914 – 1925*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 2000.
- Gian Francesco Cromaz, *Memorie dell'occupazione austro – germanica nei comuni del Distretto di Udine. (Autunno 1917-Autunno 1918)*, Comune di Basiliano, 1998.
- Del Bianco Giuseppe, *La guerra e il Friuli*, Udine, Del Bianco Editore, 2001.
- Del Negro Maria Agostina, *Le Orsoline a Cividale. 1843 – 1999*, Premariacco, Juliagraf, 2000.
- Lucio Fabi, *La gente e la guerra. Saggi*, Il Campo, Udine, 1990.
- Lucio Fabi, Giacomo Viola, *Il Friuli nella Grande Guerra. Memorie, documenti, problemi*, Edizioni del centro polivalente del monfalconese, Progetto Integrato Cultura Medio Friuli, Ronchi dei Legionari, 1996.
- Gaspari Paolo, *Le termopili italiane: la battaglia di Cividale del 27 ottobre 1917*, Udine, Gaspari Editore, 2007.
- Christine Horvath – Mayerhofer (a cura di Arturo Toso), *L'Amministrazione militare austro – ungarica nei territori occupati dall'ottobre 1917 al novembre 1918*, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato di Udine, Udine, 1985.
- Mario Isnenghi – Giorgio Rochat, *La Grande Guerra. 1914-1918*, La Nuova Italia, Firenze, 2000.
- Liva Valentino, *La vita d'un popolo. Vol.I – II*, Cividale del Friuli, F.lli Stagni, 1928.
- Mantini Marco, *Da Tolmino a Caporetto lungo i percorsi della Grande Guerra tra Italia e Slovenia*, Udine, Gaspari Editore, 2006.
- Claudio Mattaloni, *Grupignano. Storia, cronaca, e tradizioni di un borgo rurale friulano*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1989.
- Pellegrini Scafati Ada, *La Società Operaia di Mutuo Soccorso ed Istruzione di Cividale del Friuli. 1870-1914 / 1915-1940*, SOMSI, c2002 (Premariacco: Juliagraf, 2003).
- Sattolo Giulia, Tesi di laurea, *Come finì la Prima Guerra Mondiale attraverso i diari parrocchiali*, Udine, 2010.
- *Stato personale e locale del Clero della Città ed Arcidiocesi di Udine per l'anno 1914*, Stabilimento Tipografico S. Paolino, Udine, 1913.
- Tiziano Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915-18*, in *Memorie storiche forogiuliesi*, Vol. XLVIII 1967-1968, Udine, 1968.
- Zerboni Mario, *Le ferrovie di Cividale del Friuli. Un viaggio nella storia*, Forum, Udine, 2003.

SITOGRAFIA

⁶⁴ Ibidem, pg.272.

- www.lagrandeguerra.info/articoli.php?i=35
- www.itinerarigrandeguerra.it
- www.homolaicus.com